

Diecimila in coro con Guccini

Il cantautore infiamma Roma con le ballate di ieri e di oggi

DANIELA AMENTA

ROMA La «erre» francese del cantastorie rotola sotto la volta del Palasport disegnato da Nervi. Per via dell'acustica imprecisa assume i toni di una nota musicale, come un contrappunto ritmico. Francesco Guccini parla, parla, parla a valanga al pubblico di Roma. Sono in diecimila, in estasi, di tutte le età.

L'affabulatore è qui per incantarli, vale la pena non perdere una battuta. E la «erre», da moscia che dovrebbe essere, si colora di accenti emiliani. Diventa viva, forte, gaillarda. Guccini avrà 60 anni fra

pochi mesi ma il piglio è sempre lo stesso: quello di un giovanotto indolente e ironico, un po' retorico ma ben consapevole. Lui dirige la massa umana. I più esagitati sotto al palco spingono, vorrebbero alzarsi. Il «musico» li invita a sedersi. «Quelli dietro, altrimenti, non vedono» e loro, disciplinatissimi, obbediscono. Anzi, si commuovono per *Canzone per un'amica* che nel '67 si intitolava *In morte di S.F.* La conoscono a memoria, quasi fosse stata scritta ieri e inserita in *Stagioni*, l'ultimo disco di Guccini. Eppure sono giovani, poco più che adolescenti ma si sbacciano, si spellano le mani per gli applausi.

Un concerto che assomiglia a un gigantesco, enorme karaoke. Tutti cantano, dall'inizio alla fine come se le parole fossero scritte su uno schermo invisibile. La sensazione è quella di partecipare a un rito extratemporale dove l'età anagrafica è solo un optional. Un rito da stadio in cui le sciarpe delle squadre sono sostituite dalle bandiere rosse. Una bellissima festa. Padri e figli a braccetto, ragazzini che intonano *Eskimo* e scandiscono a tempo: «Con l'incoscienza dentro al basso ventre e alcuni audaci in tasca l'Unità».

Guccini mescola passato e presente. Da *Incontro a E un giorno de-*

dicata alla figlia, da *Vorrei a Venezia* che è amara come vent'anni fa ma ancora, tragicamente, contemporanea. Con lui sul palco ci sono, oltre ai sassofonisti Antonio Marangolo e Roberto Manuzzi, anche i «soliti» noti: Ellade Bandini alle percussioni, Vince Tempera al pianoforte, Ares Tivolazzi al basso e Flaco Biondini alle chitarre che merita perfino uno striscione tutto per sé. Francesco introduce *Primavera '59* come un pezzo tipico per cantautori «stagionati che poi finiscono per ricordare i vecchi amori». Poi di seguito *Don Chisciotte*, *Cirano* e *La canzone dei 12 mesi*. I ritmi si fanno più spessi,



Qui accanto, Francesco Guccini durante il suo trionfale concerto romano: in 10mila hanno cantato con lui «Canzone per un'amica»

serati. La folla reagisce magnificamente: trattiene il fiato per *Un vecchio e un bambino*, si scalda con *Inverno 60* e, infine, è tutta in piedi per *Auschwitz*, lirica e marziale. Gran finale con *Stagioni* (e l'omag-

gio al Che trasforma il Palaeur in una casa del popolo). *Dio è morto* e *La locomotiva*. Non ci sono bis. Guccini ringrazia, Roma s'inchina. Come a volergli dire: si piacciono le fiabe, raccontane altre.

INTERNET

Nasce il set virtuale per il nuovo film di Nichetti

Enato il «setvirtuale». Per la prima volta si può assistere on line alla lavorazione di un film per sentire e spiare le mosse del regista e della troupe. Grazie alla collaborazione con «Cities On Line», Maurizio Nichetti ha infatti accettato di aprire a un pubblico virtuale il set del suo ultimo film, *Honolulu baby* che segna il ritorno, dopo 20 anni, dell'ingegner Alberto Colombo, il protagonista di *Ratatouille* (del '79). Collegandosi all'indirizzo www.honoluluaby.net, si entra nel diario quotidiano delle riprese (per ora a Milano, poi in Spagna).

DALLA REALTÀ AL PALCOSCENICO

A vent'anni dalla tragedia uno spettacolo firmato dall'attore-regista con Del Giudice e le musiche della Marini

SILVIA BOSCHERO

BOLOGNA Una tragedia che in vent'anni di penosi depistaggi e insabbiamenti è stata spogliata di ogni dignità, persino quella di possedere un nome. «Non si sapeva come chiamarla, se collisione, cedimento strutturale, bomba. Dunque da anni per ricordare quel Dc 9 inabissato nei nostri mari il 27 giugno del 1980 ci si è riferiti all'isola più vicina e non credo che i suoi abitanti siano felici di sapere che il resto d'Italia da allora crede che lì ci sia un aeroporto». L'ironia di Daniele Del Giudice e Marco Paolini, autori del nuovo spettacolo, *I-Tigi Canto per Ustica* (in anteprima nazionale il 27 giugno all'Arena del sole di Bologna e dal 4 luglio a Palermo), è gelida e tagliente. Ma bisogna essere analitici per affrontare, anche a teatro, uno dei momenti più oscuri della nostra storia. Una storia di cui oggi, dopo così tanto tempo e una sentenza che finalmente svela la verità, ancora non esiste una memoria storica, perché non è stata raccontata, delineata, svelata. Non era facile parlare di Ustica, lo sanno bene i due autori, che raccontano della tragedia come di «un testo antico fatto di frammenti da mettere assieme come fosse un lavoro di filologia aeronautica». Non era facile soprattutto per Paolini, che a differenza di Del Giudice (scrittore ma anche pilota e appassionato di aerei), non si sentiva competente ad affrontare un argomento così complesso. Eppure, la sua

Ustica



Il Dc-9 dell'«Itavia «ricostruito» in un hangar dopo la strage. A destra, il regista-attore Marco Paolini

proverbiale coscienza civile lo ha spinto a combattere contro quello che lui stesso definisce «autismo generazionale», una terribile e diffusa malattia che impedisce alla storia di essere tramandata con chiarezza lasciando inesorabilmente spazio all'oblio.

«Mi sono trovato come di fronte ad una lavagna vuota su cui cominciare a disegnare la storia - racconta Paolini - Avevo con me solo un punto di vista, quello del cittadino. Una condizione peraltro poco diffusa, più diffusa è quella dello spettatore, che detesto. Lo spettatore percepisce solo le schegge della realtà e compone la sua memoria di una serie di titoli, di luoghi geografici». C'era bisogno di ripartire completamente da capo, e così, come due miniaturisti, Del Giudice e Paolini si sono messi a ricomporre i pezzi del mosaico: «Abbiamo iniziato da quello che c'è - sottolinea del Giudice - e

«Contro il silenzio» Paolini porta a teatro la strage dell'Itavia

pur troppo di Ustica oggi rimangono solo dei pezzi di metallo, esattamente l'85 per cento dell'aereo, e delle voci, quelle tra i piloti e delle sale radar, eccezioni fatte naturalmente per tutte quelle occultate». Ad unirlo in questo straziante lavoro, il dolore e l'indignazione, ma anche quella che Paolini chiama «la passione tutta maschile per la tecnica», la stessa che aveva quel bambino del Vajont quando si fermava a bocca aperta ad osservare i treni incorsa.

A vent'anni dalla caduta del

Dc 9, *I-Tigi Canto per Ustica* (I-Tigi era il nome dell'aereo), dove Paolini sarà accompagnato sul palco dal quartetto vocale di Giovanna Marini, segnerà idealmente l'approdo dei «Teatri per la verità», la rassegna di spettacoli realizzata da Accademia Perduta e Romagna teatri che si è svolta dal 1993 al 1997 e i cui incassi (alcune centinaia di milioni), sono stati interamente devoluti all'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica. Un apporto fondamentale per il costoso raggiungimento della



verità ottenuta con il deposito della sentenza-ordinanza di 5468 pagine da parte del giudice Rosario Priore che ammette come quella notte avvenne un'azione di polizia internazionale. «Non più una delle tante ipotesi che ci siamo ripetuti in questi vent'anni - racconta Daria Bonfietti, presidente dell'associazione - ma finalmente la verità». Verità parziale, che certo non segna la fine della battaglia. C'è ancora molto da scoprire, i responsabili devono venir fuori. Intanto il comune di Bologna

(che assieme alla Rai e al comune di Palermo ha finanziato lo spettacolo), ha preso l'impegno di realizzare entro il termine del processo, un «Museo della memoria», dove i visitatori saranno accolti da un monumento costruito con i resti del Dc9, scheletro-icona dell'Italia dei misteri. Su tutto, lo slogan della locandina: «Vogliamo che Icaro riprenda il volo», con una figura azzurra che si libra nell'aria, svincolata dal calvario delle indagini giudiziarie e dalle omissioni di vent'anni di oscura storia d'Italia.

VERGOGNE

MA IL CASO È CHIUSO ORA CERCATE I COLPEVOLI

TONI DE MARCHI

Chi ha seguito, da giornalista, l'insostenibile vicenda della «caduta» del Dc-9 I-TIGI al largo di Ustica giusto vent'anni fa, sa quanto sia necessario impedire di cancellare la memoria di cosa successe allora e negli anni successivi. Il film di Marco Risi, qualche anno fa, lo spettacolo di Paolini, adesso, servono a questo. Ma nulla come le parole della cronaca giudiziaria è capace, credo, di fissare il lungo filo di bugie e falsificazioni, svelare la trama del complotto ordito contro la verità.

Per questo vi propongo due stralci delle oltre cinquemila pagine scritte dal giudice istruttore Rosario Priore nella sua ordinanza di rinvio a giudizio di tanti imputati, quasi tutti eccellenti e potenti. Dalla premessa, pagina 7: «Bartolucci Lambert (generale dell'Aeronautica Militare, n.d.r.), Ferri Franco (generale dell'Aeronautica militare, n.d.r.), Melilli Corrado (generale dell'Aeronautica militare, n.d.r.), Tascio Zeno (generale dell'Aeronautica militare, n.d.r.) imputati del delitto di cui agli articoli 81 capoverso, 110, 289 Codice penale e 77 Codice penale militare di pace, perché, in concorso tra loro e con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, impedivano l'esercizio delle attribuzioni del Governo della Repubblica, nelle parti relative alle determinazioni di politica interna ed estera concernenti il disastro aereo del Dc9 Itavia, in quanto - dopo aver omesso di riferire alle Autorità politiche e a quella giudiziaria le informazioni concernenti la possibile presenza di traffico militare statunitense (omissis) abusando del proprio ufficio, fornivano alle Autorità politiche, che ne avevano fatto richiesta, informazioni errate - tra l'altro escludendo il possibile coinvolgimento di altri aerei. In Roma in epoca successiva e prossima al 27 giugno 1980».

Dalle conclusioni dell'ordinanza del giudice Priore, pagina 5030: «Da qui le scomparse, presso l'Aeronautica Militare e in tanti altri ambienti ufficiali, di ogni documentazione. (omissis) Di qui le dichiarazioni di una schiera di alti ufficiali, funzionari ed anche semplici impiegati e militari, ai limiti del ridicolo, che hanno negato ogni evidenza, persino quelle documentali. (omissis) Chi guidava questi attacchi sicuramente era a conoscenza che non c'era quasi più possibilità di ricostruire il prima e il dopo come l'intorno spaziale dell'evento, essenziali per la comprensione dei fatti, perché tutto era stato distrutto, o era scomparso. Progetto che prevedeva la sistematica distruzione di ogni prova dei prodomi e del seguito del fatto, e che ha avuto un altrettanto sistematica attuazione. Giacché in ogni sito AM è stato quasi alla perfezione adempito. (omissis) Progetto concepito per non rivelare fatti ed eventi che non potevano esser palesati e che ha trovato realizzazione nella erezione di quella muraglia, più che muro, di silenzio o insostenibili menzogne; che si è estesa lungo tante, troppe istituzioni, nazionali e di altri Paesi e per anni non s'è nemmeno sbrecciata».

Fabrizi 10 anni dopo: cosa resta?

Il 2 aprile del 1990 moriva il grande attore di «Roma città aperta»

MICHELE ANSELMI

In uno dei suoi ultimi film, quel *C'eravamo tanti amici* di Scala girato nel 1974, pronunciava una battuta immortale che forse qualcuno rammenterà: «Chi vince la battaglia con la propria coscienza vince la guerra con l'esistenza». Nei panni del protervo e rassegnato palazzinaro Cate-nacci, l'allora quasi settantenne Aldo Fabrizi si produsse in un'interpretazione di gran classe, lontano dai suoi cliché più confortevoli, facendo di quell'«affarista del mattone» un personaggio a suo modo tragico: «Io non crepe-ro mai, perché il capitalismo non muore mai», urlava al luffo genero Vittorio Gassman, con una sottolineatura quasi shakespeariana, mentre la gru lo trasportava dentro una gabbia da un angolo all'altro della villa.

Due lustri fa, precisamente il 2 aprile del 1990, moriva a 85 anni il grande attore romano. Attore ma non solo, essendo stato, nel corso della sua felice carriera, anche sceneggiatore, poeta, scrittore, regista nonché cuoco. Lo chiamano «Er Panzone» e lui stava al gioco, un po' perché era difficile negare l'evidente, un po' perché quella sua stazza falstaffiana aveva fatto la sua fortuna prima a teatro e poi al cinema. Come ha scritto Franco Ruffini sul *Messaggero*, «questo è il bello dell'attore grasso: la possibilità difficile di additare una bellezza di dentro senza ostentarla».

Le sue corse sfiate in divisa da maresciallo o con la tonaca da prete, il vocione bonario e grintoso, quelle borse sotto gli occhi, i bei capelli folti pettinati all'indietro: Fabrizi era davvero la voce di una certa Roma indolente e generosa, cinica solo in apparenza,

forse per sfuggire a quel destino «micragno» che le radici ultrapolari promettevano. Del resto, «Er Panzone» era nato davvero povero, in vicolo Delle Grotte, a due passi da Campo de' Fiori, primogenito di una «bancarellara» e di un carrettiere. Talmente povero - così vuole la leggenda - che un cuoco, vedendolo smagrito da bambino, gli regalò lo spago usato per legare un arrosto, in modo da poter insaporire un tozzo di pane. Vero o falso che sia, la fame - in qualche modo «atavica» - fu sempre un'ossessione per lui: da vecchio, ormai ricco e famoso, dotò il suo appartamento in via Arezzo 54 di due cucine, una per vivere (dotata di scrivania, libri, telefono) l'altra per preparare le amate pastasciutte (alle quali dedicò anche un libretto di ricette).

Dieci anni dopo che cosa resta del magistero di Fabrizi? Forse poco, nel senso che il suo modo di

recitare, di stare sulla scena, di borbottare ha conosciuto gioco-forza pochi imitatori, se si esclude il corpulento Maurizio Mattioli che ne ha raccolto in parte l'eredità come Mastro Titta nella nuova versione di *Rugantino*. Ma resiste nella memoria di tanti il suo modo gentile di muoversi dentro un cinema nel quale, pur condannato a ruoli brillanti, riuscì a ritagliarsi l'epocale ruolo del prete antifascista di *Roma città aperta*. Racconta Ugo Pirro nel suo *Celluloide* che l'allora quarantenne Fabrizi, star del teatro leggero, della radio e del cinema (aveva debuttato nel 1942 con *Avanti c'è posto!*), pur commuovendosi di fronte alla storia del film riassuntivo in modo appassionato da Rossellini e Amidei, alla fine «sparì» la cifra di un milione. Ci volle la mediazione del giovane Fellini perché l'attore scendesse a 250mila lire, un quarto di quanto richie-



Aldo Fabrizi in una curiosa espressione

sto; e magari lo convinse l'originalità della proposta, l'idea di cimentarsi - lui che come autore teatrale tra il 1935 e il '43 aveva sperimentato sulla propria pelle la censura del Regime - con quell'umanissimo sacerdote ritagliato sul modello di Don Morosini.

Inutile qui ricordare le tappe di una carriera luminosa inaugurata

nel 1931, sul palcoscenico del Cinema Corso di Roma, con due monologhi scritti da lui: *Bruneri o Cannella?* e *Ner 2000*. Purtroppo il Due-mila è arrivato troppo tardi per Aldo Fabrizi: probabilmente vi si sarebbe mosso come un dinosauro o magari avrebbe osservato col suo placido scetticismo la comunicazione via Internet.

